

RI-COMINCIARE

“PERCHÉ NULLA VADA PERDUTO”

Lettera per l'Anno pastorale 2025-26

Carissime/i,

inizia un nuovo Anno pastorale. Si ricomincia, da calendario. È legittimo domandarsi: come? Con quale stato d'animo? La sensazione di ricominciare sempre da capo, come se il giorno di ieri con le sue incombenze, le sue attese e le fatiche sperimentate si debba archiviare, è una minaccia seria ad ogni attività personale e sociale. E perciò anche ecclesiale. Prima di tutto perché non rende conto dell'impegno messo nel pensare, attuare e sostenere l'agire di tutti e di ciascuno. In secondo luogo perché mina, rapidamente, al suo sorgere ogni tentativo di rilanciare un cammino, di dare vita ad un programma o anche solo di immaginare qualcosa di nuovo. A pensarci bene è togliersi da sotto i piedi la terra su cui camminare: al di là delle parole e delle progettazioni, non si può prendere sul serio il tempo che ci è dato e l'impegno che è richiesto per colmare l'“oggi” di dedizione, di passione pastorale e quindi di Vangelo. In questa tendenza molto presente anche nell'ambiente ecclesiale c'è una delle ragioni della crescente e diffusa disillusione e il conseguente atteggiamento rinunciatario che attinge a quel pensiero: “a cosa è servito?”. Se non è servito a nulla, perché investire in fiducia e in scelte che richiedono sforzi di novità se queste ‘seppelliscono’ il lavoro faticoso di ieri? Allora risulta comprensibile, se non giustificato, il continuare a fare le proprie cose, con i propri criteri pastorali, lasciando che “il mondo (e la chiesa) vada per la sua strada”. Si ri-comincia veramente quando si rinnova la fiducia in quel nuovo inizio che riprende e rilancia ciò per cui ci siamo spesi fino a ieri. Non possiamo permetterci che vada perduto ciò che rappresenta l'abbondanza del dono di sé.

Ho voluto dare voce a questo sentimento per suggerire, nell'Anno pastorale che stiamo riprendendo, un'attenzione a tessere i fili di un percorso intrapreso negli anni passati, nei quali abbiamo mosso i passi del Cammino sinodale, che hanno portato all'Assemblea diocesana del 15 febbraio scorso. Anni che ci hanno visto impegnati nella Visita pastorale, che abbiamo ribadito non essere conclusa perché riprenderà nei passi che ogni Comunità pastorale è chiamata a fare per dare forma, con la forza dello Spirito Santo, al volto di Chiesa missionaria.

Quasi una cerniera tra il passato e il futuro si inserisce nei prossimi mesi il rinnovo o la conferma dei Consigli di Comunità pastorale, delle Koinonie, dei Consigli pastorali Vicariali e di quello Diocesano.

Questo appuntamento potrebbe essere considerato una scadenza che riguarda un aspetto marginale, organizzativo. Che interessa pochi. Non di rado è vissuto con una velatura di scetticismo, figlio delle esperienze che ci stanno alle spalle, a cui si associa la difficoltà di trovare persone disponibili. Ho già avuto modo di evidenziare che questo clima è frutto dell'inconcludenza che hanno patito i nostri Consigli di partecipazione e di comunione. Oltre che della disaffezione alla partecipazione che si riscontra in tutti gli ambiti della vita sociale e civile. Tuttavia la Visita pastorale è stata l'occasione favorevole e apprezzata da più parti per avviare alcuni di questi Consigli: molte persone hanno confessato che sono state vissute delle felici opportunità di conoscenza, di confronto, di sostegno. In definitiva, occasioni di comunione. Se per vari motivi ci si può paralizzare, in toto o in parte, l'esperienza vissuta ha confermato che si può riprendere l'esercizio di fraterna corresponsabilità, gustandone la bellezza. Quello che va salvaguardato è che, per ogni Consiglio, il primo obiettivo da perseguire sia la comunione, di cui la comunità cristiana deve essere segno eloquente, pur nella ricerca di un'efficacia operativa. La comunione non si può ridurre ad un principio astratto: essa si esprime e cresce in tutte le fasi di un processo decisionale. Dall'individuazione delle questioni da affrontare alla ricerca, a partire dall'ascolto condiviso della Parola di Dio, delle scelte da mettere in atto, passando attraverso uno stile di corresponsabilità per giungere alla verifica puntuale del cammino fatto e degli ostacoli incontrati. Il processo può quindi riprendere recuperando ciò che si è vissuto. Torneremo più avanti sugli aspetti che interferiscono nella realizzazione di cammini di comunione. Dobbiamo essere chiari: oggi la credibilità delle nostre attività si gioca sulla percezione dello spirito di comunità che sappiamo trasmettere. Infatti in questo tempo c'è una forte domanda di comunità cristiane aperte, accoglienti, che facciano respirare Vangelo, dove si viva libertà e rispetto. Se può essere relativamente facile scrivere di queste cose, sappiamo bene che non è altrettanto semplice maturare questo senso di comunità, anche perché al suo interno sono compresenti differenti modi di pensare, ci sono attese con accentuazioni diverse, non di rado interferenze generazionali di non facile composizione.

Constatando che ricominciare in questo modo non è affatto scontato, proviamo a chiederci cosa sia richiesto (a noi sacerdoti e diaconi in primis) per superare le fatiche che realisticamente registriamo. Di sicuro c'è bisogno di **motivazioni forti e trainanti**. Più forti delle disillusioni e dell'abitudinarietà che impigrisce. Ci vuole un **sostegno** che ci è offerto

innanzitutto attraverso un percorso condiviso Nel corso di tutto il cammino. Non si può prescindere da **un metodo e una abilità** che vanno acquisiti. L'apprendimento vale per chi ha responsabilità e allo stesso modo per chiunque sia parte del processo. Si impara facendo, ma non è sufficiente fare per imparare. Alla fine dobbiamo introdurre **la verifica** sulle ragioni dei diversi esiti, siano essi positivi che problematici. Se vogliamo sintetizzare al massimo, la domanda della verifica è: "siamo riusciti ad esprimere la differenza cristiana rispetto a qualsiasi altra aggregazione presente nel territorio? Abbiamo trasmesso la gioia del vangelo?". Introduciamoci in queste condizioni di possibilità.

1. IL CORPO: L'UNITÀ NELLA PLURALITÀ

Più volte nelle sue lettere san Paolo richiama il tema della Chiesa come corpo, associando a questa immagine la varietà dei ministeri e dei doni presenti in essa destinati all'edificazione dell'unità. Proprio la composizione del corpo, fatto di tante membra, dice che l'identità si manifesta e si compie realizzando una reciproca dipendenza: tutte e ciascuna hanno bisogno delle altre. Ogni parte ritrova il suo valore in relazione con il tutto, accogliendo l'unità che la prece. Un membro infatti se non è parte costitutiva di un corpo è insignificante. È vero anche il contrario: solo quando l'interdipendenza funziona, il corpo è tale. È sano e si apre a nuove relazioni con il mondo, con gli altri corpi. Nella lettera agli Efesini (4,1ss) l'Apostolo riprende il tema da un altro punto di vista. Tiene insieme la diversità dei ministeri, dei carismi con l'unica fede, l'unico battesimo, l'unico *"Dio e Padre di tutti che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti"*. La fede stessa nel Padre, il battesimo che ci innesta in Gesù Cristo, vivono dentro una differente articolazione di presenze, di doni e di servizi. Ognuna di queste realtà dice la medesima fede dentro al proprio carisma e alla propria vocazione. Tutto questo ci fa comprendere come l'unità sia così preziosa perché in gioco è ciò che siamo e che saremo. Ogni volta che nel nostro agire e nel modo di pensare prevale la rivendicazione del proprio io (o del noi escludente), a scapito dell'origine nella quale c'è sempre la presenza degli altri, smarriamo noi stessi, ciò che siamo. È l'immagine del tralcio staccato dalla vite (cfr. Gv 15,4), che si dissecca e viene gettato. Per questa ragione è indispensabile vigilare sui propri pensieri, sulle parole, sul servizio pur generoso che possiamo offrire: che cosa edifica o al contrario compromette l'unità, la comunione della fraternità e della fede?

È diffusa la dissociazione tra la fede (relegata alla sfera individuale o privata) e la comunità, la Chiesa (accostata per i suoi servizi). Per lo più il senso di appartenenza subentra in un momento successivo, in particolare per chi si mette a disposizione, per coloro che svolgono un servizio. La stessa vita liturgica (di per sé comunitaria) non di rado è un'aggiunta, un optional rispetto alla fede. Dentro a questo orizzonte, la presenza e la partecipazione nella comunità perdono il loro significato più profondo e le esigenze proprie. Ne deriva il rischio di smarrire le ragioni evangeliche, lo stile del servizio secondo i criteri di Gesù, la consapevolezza che c'è una circolarità e un intreccio tra l'esperienza di fede e l'essere parte della comunità dei discepoli, tra il cammino di discepolato e l'assunzione di un servizio.

La Comunità cristiana (nelle sue diverse articolazioni) non può non essere segno del Signore che opera a favore della salvezza di ciascuno e come profezia per il mondo. È ancora troppo diffusa l'identificazione della Chiesa con il Papa, i vescovi, i cardinali, i preti. L'azione di Dio coinvolge, in modo differente tutti e ciascuno, in forza dell'unico battesimo. È responsabilità comune mostrare la presenza e la bellezza del Vangelo, testimoniare la speranza che si alimenta dalla Pasqua del Signore risorto. Questo modo di intendere la vita cristiana che scaturisce dal nostro battesimo non lascia spazio né a forme di possesso nell'assunzione di qualche responsabilità, né di protagonismo esasperato che soffoca gli altri carismi e ministeri. Perché, ricorda sempre s. Paolo, *"Egli ha dato ad alcuni di essere..."*. Va sottolineato che il servizio riguarda l'essere prima del fare: non tutto il nostro fare corrisponde all'essere "apostoli... profeti... evangelisti... pastori e maestri" (cfr. Ef 4,11). Decisivo è il modo con cui si coltiva l'essere a servizio, che equivale all'essere servi. Non di servirsi di un ruolo per sé stessi o per qualche interesse di parte o di gruppo. Quando andremo a pensare la formazione necessaria per esercitare al meglio qualche servizio nelle comunità, dovremo tener presente questo aspetto: formare il nostro essere. Perciò, previamente all'affidamento di qualche responsabilità, occorre fare un discernimento sulla presenza di quelle caratteristiche che rivelano l'essere della persona. L'idoneità va osservata sull'abilità che non è mai separabile dal profilo personale. Vuol dire che è altrettanto decisiva, nella valutazione di una persona, la sua propensione a promuovere gli altri e a non impossessarsi di spazi di potere. Altrettanto decisivo deve essere il cammino di fede sufficientemente integrato nella sua umanità.

Non solo. In chi assume dei compiti di servizio stabile si chiede l'apertura missionaria: cioè il desiderio di testimoniare il Vangelo, che si fa attenzione delicata, verso chi è più lontano dall'adesione di fede, chi è indifferente, chi vive una relazione saltuaria o condizionata alla vita della comunità. Non è compatibile con la visione cristiana di comunità la mera

conservazione di una ristretta cerchia di fedeli, la difesa di tradizioni che diventi la priorità di una qualsivoglia responsabilità ecclesiale. Un servizio autentico genera inclusività e consente a chiunque di bussare alle porte di una comunità, aprendosi all'incontro con il Signore.

2. IL SOSTEGNO NECESSARIO: UN METODO DA IMPARARE UNO STILE DA ACQUISIRE

Vorrei sottolineare un apparente paradosso registrato nel Cammino sinodale. A partire dall'ascolto della prima fase, ho indicato come uno dei cantieri i Consigli pastorali. Infatti da molte parti era emersa la necessità che diventassero dei veri luoghi di confronto e di partecipazione. A fronte di questa esigenza, nessuna Comunità pastorale ha scelto di iniziare a lavorare da questo Cantiere. Mi pare essere la conferma che veniamo da una storia, relativamente ai Consigli pastorali di partecipazione, mediamente non positiva, che ha causato disillusione, spesso generata dalla loro inconcludenza. Si avverte la loro potenzialità ma sembra prevalere la sfiducia che qualcosa possa concretamente cambiare. Va detto però che quando è stato attivato l'ascolto sinodale, seguendo le indicazioni date, il risultato è stato diverso: da tutti è stata riconosciuta l'efficacia di un confronto che ha portato a convergere, creando comunione e valorizzazione dell'apporto di ciascuno.

Sarebbe quindi irresponsabile lasciar cadere una esperienza positiva che ci può indirizzare a riscoprire un luogo, quello dei Consigli, che, come più volte ha ribadito papa Francesco, va inteso e vissuto non in termini 'parlamentari', ma di comunione e di corresponsabilità. Il suo obiettivo non può ridursi alla ricerca di ottenere il consenso sulle proprie idee. A questo riguardo è sotto i nostri occhi come il metodo democratico (al momento il migliore a disposizione) sia in grande sofferenza e le stesse strutture democratiche stiano patendo la fatica di giungere a convergere verso scelte condivise. Anche nel caso di questioni decisive per la vita civile e per la vita delle persone, non si riesce ad andare oltre le barricate, con conseguenti polarizzazioni, sempre più marcate. Chi si appella in maniera generica ad una maggior democraticità nella Chiesa non tiene in debito conto della crisi del modello democratico e soprattutto della struttura della Chiesa che -come ha ribadito il Vaticano II- è una "comunione gerarchica". Il metodo da maturare è quello che, nella docilità allo Spirito santo, mette in atto un discernimento in vista del bene del Vangelo e di tutti. Il processo decisionale è delicato anche perché siamo alle prime armi di un discernimento comunitario. Per cui va curata la scelta di chi è chiamato a far parte dei Consigli, che deve dimostrare

almeno la disponibilità ad entrare in questa logica 'spirituale', superando le proprie legittime posizioni per discernere insieme e perseguire ciò che lo Spirito Santo indica. Ho avuto modo di ricordarlo all'inizio della Assemblea sinodale diocesana: ciascuno arriva giustamente con un pensiero sull'argomento da trattare, magari frutto di un confronto con altre persone, ma allo stesso tempo è indispensabile che porti con sé la disponibilità ad ascoltare, a comprendere e anche ad accogliere il contributo degli altri. Si snatura il proprium del Consiglio se lo si riduce ad un 'tavolo sindacale', dal quale uscire avendo ottenuto i risultati previsti da un qualche mandato. È pur vero che ciascuno proviene da un luogo, da una aggregazione, da un servizio che porta in sé una forma di rappresentanza, ma essa deve passare in secondo piano rispetto a quanto l'incontro genera nel confronto. Non ci sono posizioni da difendere né consensi da cercare, ma una vera e propria docilità verso ciò che il Signore sta suggerendo alla sua Chiesa. A questo riguardo il discernimento deve avvenire con prudenza, evitando uno uso strumentale dello Spirito Santo. Allo stesso modo è bene non arrogarsi il carisma della profezia, ricordando che nella Bibbia i profeti spesso hanno faticato ad accogliere quella chiamata.

Condizione importante perché i Consigli di partecipazione diventino luoghi di comunione è l'abilità di chi li presiede. Non è detto che sia necessariamente il parroco ad assolvere questo compito, può essere scelta a presiedere gli incontri una persona (lo chiamiamo facilitatore) individuata per le sue qualità e per formazione, che favorisca la buona riuscita del momento partecipativo. In quel caso, al parroco, che rimane il responsabile ultimo del processo decisionale, è offerta la possibilità di essere più attento a quanto accade nella seduta, alle dinamiche relazionali, cogliendo meglio il sentore presente nel Consiglio. Per aiutare l'ingresso di queste figure, dovremo prevedere percorsi di formazione adatti. Però se il facilitatore non è favorito dai membri del Consiglio, l'esito può essere compromesso. Per questo è necessario che gli incontri avvengano con una attenzione formativa, anche solo ricordando all'inizio quali attenzioni ciascuno deve avere e alla fine raccogliendo le indicazioni emerse tramite una piccola verifica. Va sempre tenuto presente che protagonista rimane lo Spirito Santo che agisce per mezzo di tutti e che riferimento imprescindibile è il Vangelo, illuminato dalla interpretazione che la Chiesa ha maturato nei secoli.

Il clima di scetticismo verso i Consigli pastorali, conferma la necessità di sostenere questo cammino. Il primo aiuto lo dobbiamo vedere e cercare nel cammino diocesano che non si riduce alla decisione di rinnovarli contemporaneamente, tenendo conto degli statuti predisposti, quanto nel compito condiviso di accogliere le indicazioni che consegnerò alle Comunità pastorali a seguito della Visita pastorale ("I passi del cammino"). Ho ritenuto che

la consegna delle Lettere avvenga dopo che i Consigli avranno preso servizio, per affidare il medesimo mandato a tutti, con la possibilità di attivare degli incontri tra i Consigli pastorali di Comunità per raccogliere e condividere le intuizioni maturate e le buone pratiche avviate.

Mi preme richiamare alcuni rischi che possono manifestarsi nella costituzione dei Consigli. Nel momento dell'elezione o della scelta si possono presentare due comportamenti opposti: chi si sottrae o chi si propone, magari avanzando pretese di diritti acquisiti. A volte si percepisce una valutazione negativa di questi luoghi (in parte giustificata dall'esperienza passata): "è tempo perso". Non serve a nulla sminuire questo sentire. È importante affrontare le ragioni di questa sensazione. Di sicuro è necessario tempo costruire relazioni di comunione e scelte condivise. In questo senso è indispensabile prevedere e accettare un esercizio di mortificazione rispetto ad attese troppo alte. Essenziale è arrivare a scelte che, puntualmente, vanno verificate, non solamente se sono state efficaci, ma se hanno favorito il radicamento nel Vangelo. A coloro che, al contrario, esprimono delle pretese, va ribadito che si tratta di un servizio, che, opportunamente, deve essere temporaneo. Nessun arroccamento e appropriazione di una posizione sono un bene e sicuramente non fanno crescere la corresponsabilità. Un altro rischio, nel corso della partecipazione, è il riproporsi delle divisioni o contrapposizioni presenti tra persone o tra gruppi. Un Consiglio non può accettare che prevalga questo atteggiamento perché esso compromette in partenza quel discernimento spirituale che è proprio di una Comunità cristiana.

3. UN DISCERNIMENTO NECESSARIO PER UNA COMUNIONE SEMPRE MAGGIORE

Abbiamo visto il primo 'focus' che ci impegnerà nei prossimi mesi a livello diocesano, secondo quanto indicato. La conferma o il rinnovo dei Consigli pastorali vogliamo sia un momento di corresponsabilità e di comunione in vista di scelte pastorali sempre più condivise. Nei tavoli di ascolto sinodale veniva auspicata la necessità di attivare i Consigli, di farli funzionare perché diventassero espressione di un volto di Chiesa più sinodale, più partecipata e corresponsabile. Oggi verrebbe da dire che in quel cantiere era espressa una domanda di comunità, che ha bisogno di crescere nel senso di appartenenza, di relazioni sane, promuoventi uno stile evangelico, fraterno. Per questo non vorrei risolvessimo questo primo impegno con la semplice comunicazione al Vescovo di una lista di nomi per assolvere ad un dovere. Nel Cammino sinodale si auspicava che esso diventasse obbligatorio, allo stesso modo di quello per gli Affari economici. Deve essere letto come un segno dello Spirito

che in molte diocesi l'Anno pastorale entrante preveda la costituzione di Consigli pastorali. Papa Leone in occasione dell'apertura dell'Anno pastorale della diocesi di Roma così ha detto: *“Si tratta anzitutto di lavorare per la partecipazione attiva di tutti alla vita della Chiesa. A questo proposito, uno strumento per incrementare la visione di Chiesa sinodale e missionaria è quello degli organismi di partecipazione. Essi aiutano il Popolo di Dio a esercitare pienamente la sua identità battesimale, rafforzando i legami tra i ministri ordinati e la comunità e guidando il processo che va dal discernimento comunitario alle decisioni pastorali. Per questo motivo vi invito a rafforzare la formazione degli organismi di partecipazione e, a livello parrocchiale, a verificare i passi fatti fino ad ora o, laddove tali organismi mancassero, di comprendere quali sono le resistenze, per poterle superare”* (19.09.25). Il Papa vede in essi uno strumento per rafforzare i legami tra ministri ordinati e la comunità, all'interno di quel discernimento comunitario che porta alle decisioni pastorali. Riconosce allo stesso modo che permangono resistenze da individuare e superare. Esattamente quello che ci stiamo proponendo.

Una volta precisato il cammino che attende le Comunità pastorali, a partire dalle Lettere che verranno consegnate, c'è bisogno di operare il discernimento su quali figure laicali sono necessarie per mettere a terra le linee individuate. Non è solo a causa di una congiuntura storica (la riduzione del numero di sacerdoti) che vanno promosse figure laicali che sostengano la vita delle comunità e la missione pastorale, ma per aver maturato una visione di comunità che sia espressione della varietà dei doni che lo Spirito Santo assicura alla Chiesa per la sua missione nel mondo. È questo il secondo obiettivo dell'Anno pastorale che iniziamo. Se il soggetto dell'azione pastorale è e rimane l'intera comunità, è vero che ad alcuni è chiesto di accompagnare con maggior responsabilità il cammino, in comunione con il pastore. In ogni comunità sono già presenti dei ministeri, vale a dire dei servizi, attorno ai quali ruota la vita della comunità. Ci sono infatti persone che hanno un immediato riconoscimento da parte della comunità del loro ruolo, della loro responsabilità, del loro valore. Vengono riconosciute come figure portanti che permettono alla comunità di esprimere la propria vocazione. Altri battezzati, grazie a loro, si associano e diventano altrettanto preziosi e necessari.

Come abbiamo detto, nel corso del Cammino sinodale quelli che abbiamo chiamato 'cantieri' erano dei processi da avviare. Sono gli aspetti che l'ascolto sinodale ha messo particolarmente in luce come nodi cruciali da cui partire. Non esauriscono le attenzioni pastorali da avere, ma sono stati considerati dei punti di partenza da cui irradiare altri aspetti necessari di cura. Abbiamo fatto i conti con la fatica di trovare strade per intraprendere con

coraggio percorsi nuovi: da troppo tempo a fronte delle criticità che vediamo abbiamo ripetuto quello che si è sempre fatto. Il risultato è sotto i nostri occhi. È il tempo di saper osare. Una volta trovati i percorsi da avviare si pone l'esigenza di chi si metta a servizio di questi processi, qualcuno che acquisisca delle competenze, che animi, con vero spirito di comunione, le comunità e le persone perché si muovano i passi necessari. È bene siano consegnati a questi soggetti dei mandati per iniziare tali cammini, non sono delle deleghe in bianco, pretendendo che essi siano capaci di trovare la soluzione a problemi complessi. Occorre pensare una circolarità tra i Consigli e queste persone, un dialogo permanente che faccia sentire che si tratta di un cammino di Chiesa e che non sarà mai risolto nel protagonismo di qualche leader. I passi vanno fatti lentamente e partecipati.

In questa fase è prioritario interrogarsi circa le caratteristiche delle persone a cui si chiedono dei servizi particolari, indicando i percorsi necessari per la loro formazione. L'ho ricordato sopra: non basta essere preoccupati del loro saper fare (sicuramente necessario) ma anche del loro essere (qualità umane, relazionali e di fede).

Ricominciamo allora. Ci sono dei momenti in cui può prevalere la stanchezza. Lo sfinimento. La forza di una comunità sta nel sostenersi a vicenda. Se nel nostro ritrovarci prevale un senso di sfiducia, dobbiamo avere il coraggio di dividerlo, ma allo stesso tempo di rimotivarci. Se le forze possono sembrare limitate, non dimentichiamo la pagina del vangelo che abbiamo scelto per sostenere il cammino pastorale di quest'anno: quella del segno dei pani e dei pesci (Gv 6, 1-15). Il nostro sguardo tende a concentrarsi sull'esito, sul miracolo. In realtà decisivo è quell'inizio: tutto parte da un gesto che obbliga i discepoli ad abbandonare il calcolo. Se il IV Vangelo annovera questo episodio tra i segni che rivelano la verità di Gesù e dell'uomo, allora qui ci è consegnato il senso di inadeguatezza con cui facciamo continuamente i conti e insieme l'atto di fiducia in quel poco che è nelle nostre mani. Da sempre l'opera di Dio ha preso inizio dalla piccolezza e addirittura dall'insignificanza: della terra sulla quale Dio ha soffiato un alito di vita; di un popolo inaffidabile perché ripiegato sul passato a cui ha continuato a far desiderare una terra e una discendenza; la poca cosa di pescatori incapaci di dare una qualsivoglia garanzia a chi li aveva chiamati; da qualche pane e qualche pesce sbucati dal cuore di un giovane incosciente. La piccolezza di un po' di pane e vino nel quale si concentra tutta una Vita donata. Allora non è di adesso la sproporzione tra la fame e le nostre risorse. Tra le sfide di un'epoca di cambiamento e una comunità che contandosi constata la sua irrilevanza. Tra un dono grande da trasmettere e una sordità diffusa che consegna un compito improbo. Sproporzione che si esaspera nella misura in cui siamo convinti che il tutto dipenda da noi.

Eppure sembra bastare la generosità di chi è disposto a condividere cinque pani e due pesci, ponendo questa poca roba nelle mani di qualcun Altro. Anche noi come i discepoli vorremmo avere sotto controllo la situazione, immaginando la risposta più adeguata. In realtà quel giovane che sbuca da non si sa dove è chiunque, fuori dei nostri recinti, si presenti con ciò che ci manca. O meglio che manca a Gesù per provvedere il necessario. Con abbondanza.

Vogliamo iniziare l'Anno pastorale al seguito di quella speranza che non vorremmo archiviare con la chiusura delle porte sante. Chiediamo la virtù oggi più necessaria e verso la quale è più difficile convertirsi. Una comunità senza speranza è senza Gesù e il suo Vangelo e non servirebbe proprio a nulla. In realtà, per quanto possiamo essere poca cosa rispetto al bisogno di oggi, il Signore Gesù continua a scommettere su di noi, su questo presbiterio, su tanti laici e laiche, sulla Chiesa che è in Piacenza-Bobbio. Ha bisogno della storia che abbiamo scritto e di quella che riusciremo a consegnare alle prossime generazioni. Ha bisogno di tutto questo perché il Vangelo continui a riscaldare il cuore del mondo. È bello immaginare rivolta proprio a noi quanto troviamo nella Lettera agli Ebrei: *“Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento”* (12,1-2). Richiamiamo alla memoria la testimonianza di tutti coloro che ci hanno preceduto nel cammino della fede e nel servizio al Vangelo e ci affidiamo all'intercessione della Vergine Maria e di tutti nostri Santi perché, perdendoci d'animo, non ci stanchiamo di tenere lo sguardo su Gesù che ha confidato fiducioso nel Padre. Fino alla fine.